

**Ettore Perrella**

***Perché la psicanalisi non è una psicoterapia, ovvero l'equivoco del liberalismo***

La sentenza della Corte di Cassazione 22268 (del 24/4/2008) rischia di sancire giuridicamente una sovrapposizione senza scarti fra psicoterapia e psicanalisi, mentre altre sentenze precedenti avevano separato – a nostro avviso molto più giustamente – i due concetti. E questo, nonostante il doveroso rispetto che tutti dobbiamo al potere giudiziario ed a chi se ne fa carico, non può non costringere ad esprimersi chi, come me – assieme ad altri colleghi, spesso provenienti da formazioni anche molto differenti dalla mia – ha tentato, in passato, di fare tutto il possibile perché le cose non giungessero a questo punto. A quanto scrissi a questo proposito in un libro, *Psicanalisi e diritto*, uscito ben quindici anni fa (Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1995), non ho molto da aggiungere; gli effetti di cancellazione della psicanalisi che avrebbe sortito la sua assimilazione alle psicoterapie erano facilmente prevedibili, e qualunque analista degno di questo nome li aveva previsti già allora. Una formazione che applichi a tutti gli stessi criteri, come quella che può fornire un istituto universitario o parauniversitario, non potrà mai sostituire la singolarità dell'analisi didattica e della formazione individuale degli analisti. L'esperienza di questi tre lustri non fa che confermare che tutti i problemi professionali, culturali e clinici che allora erano stati previsti si stanno producendo.

Lacan, in un suo seminario, disse una volta: “Se qualcuno vi chiede un'analisi solo perché vuole divenire analista, accompagnatelo alla porta, perché non ne farà mai una”. Tutti coloro che praticano la psicanalisi sanno che decidere di svolgere la funzione di analista non è, semplicemente, “scegliere un mestiere”, perché è piuttosto una vera e propria trasformazione della pulsione, che si orienta, invece che a catturare un oggetto, come nel desiderio determinato dal fantasma, a fingere di stare nella posizione dell'oggetto, finché l'altro non potrà intendere in che modo il proprio gli fa da miraggio, determinando così molte delle sue scelte patologiche.

Certo, non tutte le sue scelte saranno determinate dal fantasma. E proprio per questo è possibile, a volte, orientare il desiderio verso mete che, per sembrare ascetiche (vale a dire iniziatiche), non riguardano meno la sfera della verità soggettiva come si determina nell'atto. È per questo che la scelta di divenire analista ha in sé una portata etica che invece può mancare anche totalmente nella semplice scelta d'un mestiere. Di fatto, a decidere di divenire analista, alcuni analizzanti giungono solo in seguito a svolte inattese del percorso della propria analisi. E questo accade spesso molto tardi e quando si ha già un lavoro, che magari non ha nessuna relazione con la psicanalisi.

Pretendere di determinare in modo direttamente o indirettamente universitario questa scelta comporta invece un'esclusione preliminare della stessa possibilità di orientare liberamente il proprio desiderio verso un atto che ne realizzi e ne decida la portata etica.

Una legge che produca tali effetti è chiaramente in contrasto non solo con qualunque costituzione democratica, ma anche con qualunque concezione della giustizia e del diritto. Una legge che impedisca a qualcuno di agire eticamente, infatti, non è una legge, ma solo un'imposizione dispotica. Ed a questa coercizione si ha non solo il diritto, ma a volte anche il dovere – costi quello che costi – di non attenersi, perché *un'imposizione dispotica, essendo in contrasto con i fondamenti etici del diritto, pur chiamandosi legge, non è e non sarà mai legittima.*

Proprio per questo, invece d'insistere su quanto ho ora appena accennato, e sugli effetti *clinici* della legge 56 del 1989, cosa che farò altrove, voglio porre una domanda essenzialmente e doverosamente politica: che cosa ha fatto sì che si giungesse a questo punto, in Italia, anche se sembravano che ci fossero tutti i presupposti perché non accadesse?

Rispondere a questa domanda implica che si consideri il problema almeno a due livelli, per quanto questi, come le “due” facce d'un Moebius, continuino uno nell'altro in ogni punto, senza nessuna soluzione di continuità: in primo luogo per comprendere la reticenza di fatto di molti analisti (prima e dopo l'approvazione della legge 56 del 1989); in secondo luogo per farsi una ragione dei motivi che hanno indotto un tribunale italiano ad ignorare totalmente, su questo punto,

non solo le posizioni pubblicamente espresse da molti psicanalisti, ma anche il parere di alcuni giuristi, come Francesco Galgano, oltre che le sentenze emesse in precedenza da altri tribunali.

Si tratta, dicevo, di due domande (in effetti una sola) squisitamente politiche, perché pongono in questione il modo in cui prima gli analisti, e poi tutti gli altri – e non solo i giudici –, si rapportano oggi con la *res publica*.

Certo, dai primi ci si sarebbe potuto (o dovuto) aspettare una maggiore prudenza, se la storia della psicanalisi non avesse dimostrato mille volte che chi esercita il “mestiere impossibile” inventato da Freud condivide alla fin fine le debolezze, umane, troppo umane, di tutti (e proprio per questo le due domande sono, in effetti, una sola)

Proviamo allora a prendere il problema da un'altra parte. Come si spiega, allora, che la Corte di Cassazione, che dovrebbe salvaguardare l'applicazione dei principi che stanno alla base dell'ordinamento giuridico italiano – quelli costituzionali, ma non solo –, abbia invece preferito affidarsi al parere di un ordine professionale che, come quello degli psicologi, non ha nessuna relazione con la psicanalisi, invece che sentire il parere degli interessati, vale a dire degli analisti stessi? Da che cosa deriva questa pericolosissima semplificazione? La, quale, a ben vedere, in definitiva è la stessa di cui sono rimasti vittima quegli analisti che, negli ultimi vent'anni, invece d'insistere sul principio freudiano dell'autonomia della psicanalisi da ogni *cursus* accademico, hanno preferito dedicarsi ad organizzare corsi di perfezionamento – riconosciuti da un ministero – per aspiranti psicoterapeuti.

Ben inteso: non c'è nulla di male nel fatto che un analista insegni pezzi della teoria analitica in un corso parauniversitario come questi (come in ogni altro luogo). Tuttavia sarebbe doveroso per lui ricordare che, nell'assortimento grottesco delle decine d'istituti privati che sono stati riconosciuti capaci (dal ministero di prima) di sfornare psicoterapeuti, c'è veramente di tutto; e che, di conseguenza, non si vede proprio che affidabilità possa avere, da un punto di vista formativo o scientifico, oltre che psicanalitico, questo lungo elenco. Quando esso è stato compilato, qualunque analista degno di questo nome avrebbe dovuto rifiutarsi non solo d'entrare nella logica della raccomandazione politica che ha presieduto alla sua compilazione, ma anche di consentire, chiedendo che un'istituzione a cui aderiva vi fosse inserita, ogni confusione tra formazione di psicoterapeuti e formazione di analisti.

All'esperienza, in effetti, salta agli occhi che un analizzante che eventualmente abbia già, alla prima seduta, il suo bravo patentino di psicoterapeuta non è affatto avvantaggiato su chiunque altro nel compito che si è assunto, domandando un'analisi. Anzi, per dirla tutta, il suo lasciapassare non sarà che un altro nome della sua resistenza ad assumerselo.

Il vero problema è che, creando degli istituti per psicoterapeuti che si dichiarano impostati in base alla teoria ed alla pratica della psicanalisi, si è finito per sovrapporre le due cose come se fossero la stessa, mentre qualunque analista sa benissimo, anche quando sembra dimenticarsene, che, fra di esse, non c'è e non potrà mai esserci nessuna relazione, se non meramente accidentale.

Molti analisti, insomma, non si sono dimostrati mediamente più fedeli ai principi della psicanalisi di quanto alcuni magistrati non lo siano talvolta a quelli del diritto. Non c'è da stupirsi – mi si potrebbe obiettare – dal momento che anche tutti gli altri – prima di tutto i politici – fanno esattamente lo stesso. Ma i principi che affermano quelle minime libertà individuali che dovrebbero garantire a ciascuno non solo la possibilità di pensare, ma anche – e soprattutto – quella d'agire dovrebbero essere difesi a tutti i costi, non solo dai politici, ma anche da qualunque cittadino, magistrati ed analisti compresi.

Ora, proprio questo è il problema. Quando, quindici anni fa, scrivevo *Psicanalisi e diritto*, ancora non avevo capito abbastanza chiaramente che l'im maturità politica che rimproveravo ad alcuni miei colleghi era esattamente la stessa in cui aveva naufragato la “prima Repubblica” e che avrebbe impedito che se ne mettesse in cantiere una seconda. Per farla breve, diciamo che questa curiosa e preoccupante contraddizione, grazie alla quale proprio coloro che, più di chiunque altro, dovrebbero difendere a spada tratta l'*esprit des lois*, finiscano, invece, per tradirlo, altro non è che una faccia di quello che possiamo chiamare l'*equivoco del liberalismo*.

Senza entrare nel merito dell'argomento teorico-politico, che ci porterebbe troppo lontano<sup>i</sup>, limitiamoci a considerare il fatto che le indicazioni *liberal* dell'Unione Europea, secondo le quali gli Stati che vi aderiscono dovrebbero sfolire gli ordini professionali, che solitamente si limitano a difendere interessi corporativi, a spese della libertà d'iniziativa e d'impresa, vengono regolarmente ignorate in Italia.

Il nostro paese, si sa, almeno dalla Controriforma, non è certo la culla del liberalismo, né sul piano economico, né su quello giuridico e civile. Ma non è solo in Italia che i principi liberali vengono confusi con quelli di un sedicente liberalismo economico che, confondendo l'economia con la finanza, tanti problemi politici e sociali ha creato in tutto il pianeta.

Il paradosso politico in cui viviamo (ed è appunto questa la forma radicale di quello che abbiamo chiamato l'equivoco del liberalismo) è che i sani principi di libertà individuale che dovrebbero stare alla base di tutte le democrazie oggi vengono spesso considerati conservatori, mentre i sedicenti progressisti continuano a rifiutarli, mettendosi così in concorrenza con la destra (e finendo in questo modo anche per perdere regolarmente le elezioni...). Quello che ho appena detto, in effetti, è anche un ritratto (caricaturale, ma purtroppo non solo) dell'attuale situazione politica italiana.

Gli analisti si sono impegnati, per il fatto stesso d'occupare la propria posizione, a trasmettere alle generazioni di domani l'esperienza inaugurata da Freud. Esattamente come politici, magistrati, intellettuali e tutti quanti dovrebbero difendere da ogni attacco i principi della democrazia. Invece sembra che oggi entrambe le cose succedano sempre meno spesso.

Per noi psicanalisti riuscire a difendere pubblicamente – ed a fare accettare politicamente e giuridicamente – la differenza radicale esistente fra la nostra pratica e le varie psicoterapie non è solo un dovere professionale, ma è, prima ancora e in modo più fondamentale, un dovere politico, vale a dire un dovere che abbiamo per il semplice fatto d'essere cittadini d'uno stato che si dice democratico. E che cosa è più importante, per un cittadino d'uno stato democratico, che fare in modo che la democrazia non diventi solo la maschera mediatica d'un sistema d'oppressione prima di tutto culturale ed economica?

Cari colleghi, comunque vi siate formati e quali che siano i vostri pregiudizi umani, troppo umani: difendendo la psicanalisi dall'ignorantismo psicologico che viene sempre più diffuso dai media, e da un'università sempre meno capace di far valere e diffondere attraverso di essi i principi di fondo della nostra cultura (parola da intendere prima di tutto in senso antropologico), noi difendiamo anche – e soprattutto, costi quello che costi – i diritti di chiunque.

Per questa la battaglia, in apparenza solo professionale e giuridica, che noi non possiamo smettere di combattere è anche ed immediatamente una campagna politica, dalla quale non dipende solo che la psicanalisi continui ad esistere, ma dipende anche una cosa molto più importante: che la nostra cultura sia ancora produttiva e viva, invece di divenire quella caricatura di se stessa in cui chi controlla i mass media vorrebbe trasformarla.

---

<sup>i</sup> Me ne sono occupato in un libro molto più recente, *Un popolo per l'Europa. Principi politici della globalizzazione*, Screenpress Edizioni, Trapani 2009.